

Rete sociale e selezione delle varietà in ambiente emigratorio svizzero. Questioni di metodo.

1. La nozione di social network (rete sociale) in sociolinguistica.

Una certa insoddisfazione metodologica serpeggia qua e là nella sociolinguistica dell'ultimo quindicennio, soprattutto in Europa (Dittmar 1989, Berruto 1992). Dopo i successi dei collaudati metodi della sociolinguistica correlazionale, rappresentati esemplarmente tra gli altri da un Labov (1966) e da un Trudgill (1974), si è via via fatta strada in molti sociolinguisti la consapevolezza della necessità di impostare la ricerca secondo altri presupposti e in altre direzioni, meno quantitative e più qualitative, andando, sulla scia dei lavori di Gumperz e dell'etnografia della comunicazione (Hymes 1974), verso una sociolinguistica più 'interpretativa' (Auer-di Luzio 1984).

Nel quadro di questa parziale conversione di interessi e prospettive ha assunto un ruolo importante la nozione, mutuata dall'antropologia sociale, di rete sociale, *social network* (d'ora in poi, *s.n.*), sia come mero strumento empirico di cui servirsi per la raccolta dei dati e per guidare la campionatura e la scelta degli informatori, sia come costrutto dotato di una portata teorica propria e di un più o meno forte potere esplicativo.

Il lavoro che ha segnato una svolta in questa direzione è il noto Milroy (1980): nonostante siano spesso citate nella letteratura come antesignane le applicazioni per es. già in Gumperz (1964) e Blom-Gumperz (1968), e in Labov (1973), è a ben vedere solo nell'indagine di L. Milroy a Belfast che la nozione di *s.n.* viene impiegata sistematicamente con piena consapevolezza e operazionalizzata 'tecnicamente'. Sia Gumperz che Labov (nonostante l'opinione su questo punto implicitamente diversa per es. di Dittmar-Schlobinski 1985, seguiti da Klein 1989) adoperano infatti il termine, o la nozione, in un senso non tecnico, quale sinonimo all'incirca di 'gruppo primario' (v. Downes 1984, 94-95). Gal (1979) usa sì la nozione di *s.n.* in un senso più tecnico, come «tutta la gente a cui un individuo della comunità indagata ha rivolto la parola in un determinato periodo di tempo», ma le categorie sociali pertinenti nella sua indagine rimangono i gruppi sociali (operai vs. contadini; definiti quindi in termini di occupazione e status), e il *s.n.* non vi ha il ruolo centrale che ha invece in Milroy (1980).

La nozione di *s.n.* incentra l'attenzione sulle interazioni fra gli individui, e appare quindi particolarmente indicata per venire incontro agli interessi di tipo pragmatico-interazionistico divenuti dominanti nella sociolinguistica degli ultimi anni (cfr. Fasold 1990). Si tratta infatti di un costrutto che, indipendentemente dai modi un po' diversi in cui è stato definito e adoperato, è basa-

to fondamentalmente sul riconoscimento dell'esistenza di legami interazionali effettivi più o meno frequenti tra un individuo e gli altri individui della macro-comunità di appartenenza con cui entra in contatto comunicativo: il *s.n.* infatti è formato in primo luogo da «connections among individuals in society» (Preston 1987, 693), è «un gruppo effettivamente interagente di parlanti» (Klein 1989, 11), insomma «an individual's social network is simply the sum of relationships which he or she has contracted with others» (Milroy 1987, 105).

Fra i risultati più significativi cui ha portato la sua applicazione, e rispettivamente fra i vantaggi che la nozione di *s.n.* presenta per il sociolinguista, vanno menzionati fra l'altro, secondo quanto si ricava dalla bibliografia esistente:

- la natura e la struttura delle reti sociali degli individui sembrano significativi indicatori di comportamento e atteggiamento linguistico, validi per spiegare (o per capire: sul problema della spiegazione in sociolinguistica v. Romaine 1984) il mantenimento di caratteristiche vernacolari, substandard, rispetto all'orientamento a forme e varianti standard, la tendenza conservativa o di 'lealtà linguistica' vs. quella innovativa (e quindi adatti a fondare una vera teoria della diffusione dei cambiamenti linguistici, come ora tentato in Milroy 1992); in particolare, se il *s.n.* ha struttura densa e molteplice, a maglie fitte, agisce come meccanismo di rinforzo della norma interna al gruppo (Milroy 1980), mentre se è *loose-knit*, con legami deboli (e pertanto più numerosi e differenziati) favorisce la diffusione delle innovazioni: Milroy 1992, 175-183);
- il *s.n.* è più facilmente accessibile che non la nozione di classe o strato sociale, ne evita le note difficoltà di definizione e identificazione (cfr. Milroy 1987, *passim*), e costituisce un 'primitivo' largamente indipendente dalla struttura delle singole società, dunque tendenzialmente universale;
- è più concreto degli altri costrutti sociali impiegati nello studio delle correlazioni fra società e comportamento linguistico, come classe o strato sociale, classe generazionale, dominio (cfr. Preston 1987), ecc.;
- è più efficace, in termini operativi, nell'analisi dei rapporti fra le diverse varietà linguistiche e l'uso dei parlanti, che non la consueta nozione di prestigio, o anche di quella di 'mercato linguistico' (Bourdieu 1984), che ha goduto di una certa moda presso la sociolinguistica europea fra il 1975 e il 1985;
- evita in buona parte il problema del campionamento rappresentativo nella scelta degli informatori, e consente di avere presupposti molto migliori, nelle condizioni di osservazione, che non con la consueta caratterizzazione in termini di appartenenza di gruppo, cultura, sistemi di valori, ecc. (cfr. Milroy 1980, 138 e *passim*, Milroy 1987);
- da un punto di vista generale, infine, i *s.n.* rappresentano, per dirla con Dittmar-Schlobinski (1985, 187), «die Nahtstelle zwischen der Veränderung

des Werte- und Normsystems auf der subjektiven Seite und den sozialen Prozessen auf der anderen Seite» (cfr. anche Boissevain 1987¹, Labrie 1988, Milroy 1992).

Il concetto di *s.n.* non è certo esente da problemi, ma non c'è dubbio che oggi faccia parte dell'armamentario basilare della ricerca in sociolinguistica, avendo assunto una collocazione privilegiata all'interno delle variabili sociali (accanto, secondo alcuni, in alternativa, secondo altri, a strato/classe, status, dominio, ecc.) con le quali il comportamento linguistico viene messo in correlazione. Fra i problemi tuttora aperti, stanno a nostro avviso:

- l'effettivo livello di concretezza e di generalizzazione a cui si pone l'analisi del *s.n.*: nonostante quanto sopra detto, e cioè che (per esprimerne ancora una volta con altre parole la natura) «a social network may be seen as a boundless web of ties which reaches out through a society, linking people to one another, however remotely» (Milroy-Li Wei 1991, 235), non è affatto definitivamente chiaro se ciò che costituisce l'oggetto di ricerca siano veramente gli individui, o le interazioni stesse, o non addirittura il gruppo di parlanti fra cui avvengono le interazioni; per molti autori, si tratta sì di un concetto molto più concreto degli altri abitualmente usati come variabili sociali, ma per altri autori si tratta invece di un concetto che si situa ad un certo livello di astrazione, e «is conceptually at a more generalized level than are definable groupings [...]» (Milroy 1992, 85; v. anche *ibidem*, 175); il problema diventa meno nominalistico di quanto possa sembrare a prima vista, se teniamo conto che «networks don't explain anything over and beyond what can be explained by reference to the agents who form the networks» (Romaine 1984, 33);
- la cattiva definitezza e la problematica completezza della rete (Milroy 1987, 106): esiste un confine preciso di un dato *s.n.*? e come 'catturare' l'intera rete, quando questa risulti (molto) complessa e ramificata? Il problema poteva sembrare meno rilevante sinché ciò che essenzialmente contava erano i nuclei centrali dei *s.n.*, i cosiddetti *clusters*, com'è tipicamente stato in molti lavori che operano con la nozione; ma diventa evidente quando, com'è per es. per Milroy (1992), la periferia della rete, i legami deboli e sfrangiati al suo confine, acquistino importanza centrale;
- è ancora aperta la questione della reale portata e del valore delle proprietà (sia strutturali che interazionali: Boissevain 1987) che costituiscono determinati *s.n.*, e della loro operazionalizzazione (cfr. soprattutto Milroy 1980 e Dittmar-Schlobinski 1985, 180-181²), tanto più quando la *strength*

¹ Per il quale il *s.n.* «provides a means of relating formal, abstract sociological analysis to everyday experience, for it links interpersonal relations to institutions» (Boissevain 1987, 26).

relativa di un *s.n.*, a quanto sembra il più potente fattore che correla con il comportamento linguistico, è «a combination of the amount of time, the emotional intensity, the intimacy (mutual confiding) and the reciprocal services which characterise a tie» (Milroy 1992, 178) assai difficile da cogliere con criteri oggettivi;

- l'utilizzabilità principale stessa della nozione di *s.n.*: o come mero strumento empirico per la scelta e il reperimento degli informatori o dei soggetti studiati, o come insieme di interazioni e di persone concretamente osservato (*corpus* di dati), o anche come concetto che fa parte integrante di una teoria sociolinguistica (dove andrà notato, in sovrapposizione con la questione qui elencata per prima, che quelli che appaiono più significativi per il *Verstehen* della sociolinguistica sono piuttosto i tipi di legami interazionali, che non i *s.n.* in sé);
- l'effettiva collocazione metodologica del *s.n.*: l'approccio in termini di *s.n.*, infine, va visto come alternativo all'approccio convenzionale in termini di 'analisi correlazionale', come vogliono molti autori, o piuttosto come complementare, come sostengono altri? Dal nostro punto di vista, non c'è qua alcun dubbio che l'orientamento più corretto è quello di considerare i due approcci complementari, come sottolineato con particolare forza recentemente da Milroy (1992), per cui un modello basato sulla stratificazione sociale, sul conflitto e sull'ineguaglianza è addirittura necessario come *pendant* all'analisi basata sulla rete sociale, che rimarrebbe altrimenti incompleta e non è adeguata a cogliere livelli alti di generalizzazione, sul piano della struttura sociale globale (ma v. già Milroy 1980, 201, che conclude con la considerazione che l'analisi di *s.n.* va ritenuta complementare a uno studio a larga scala delle relazioni fra status sociale e lingua, per illuminarne a basso livello, microsociolinguistico, i meccanismi operanti; v. ora anche Milroy-Milroy 1992)³.

2. Social network nella sociolinguistica italiana.

Nella linguistica italiana, la nozione di *s.n.* è stata sinora fondamentalmente ben accolta in linea di principio, ma non è ancora stata oggetto di applicazioni di vasta portata, se si esclude la sua utilizzazione per la raccolta dei mate-

2 Secondo i quali occorrerebbe una scala di fattori ponderata, con indici diversi a seconda dell'importanza del singolo fattore. Una fattorializzazione ponderata molto accurata circa la densità e molteplicità del *network*, è proposta per es. da Lippi-Green (1989) in una ricerca sulla comunità rurale di Grossdorf nel Vorarlberg. Non è chiaro però perché, secondo Dittmar-Schlobinski (1985, 180), la scala impiegata da Milroy a Belfast rappresenti una «starke Idealisierung».

3 Un'integrazione pratica dei due approcci si trova per es. nell'indagine sullo yoruba di Ile-Ife (Nigeria) di Salami (1991).

riali del *Nadir* (Sobrero-Romanello-Tempesta 1991), in cui ha svolto un ruolo importante per la scelta degli informatori. Amaturò-Klein (1989) presenta il progetto di un'indagine di sociolinguistica urbana a Napoli attraverso un approccio che vede il *s.n.* come momento fondamentale, ma non ci consta che siano sinora disponibili i risultati della ricerca. Sempre in sede programmatica, Sobrero (1991, 24-25) afferma che la nozione di *s.n.* potrebbe risultare un utile «strumento euristico» per l'analisi in dialettologia urbana, ma i numerosi problemi che esso pone (in particolare per quanto riguarda «l'articolazione in reti di una comunità» e l'identificazione della «gerarchia delle reti, in una città complessa») lo rendono tutto sommato poco consigliabile; mentre si tratta di un metodo proficuo «in comunità più piccole, cioè in realtà limitate e facilmente osservabili».

Peralto Sobrero è anche – almeno a nostro sapere – l'unico nella sociolinguistica italiana ad aver concretamente sperimentato il concetto di *s.n.* nel caratterizzare l'orientamento dei parlanti, in comunità rurali del Salento, per quanto riguarda la dinamica fra conservazione e innovazione, l'attitudine al *code switching* italiano-dialetto o viceversa, e altri fatti inerenti al comportamento linguistico in una tipica area italo-romanza. Egli introduce inoltre, accanto a quella di rete sociale, la nozione di «rete individuale», intesa prevalentemente in un senso agonistico in relazione alle diverse correnti culturali presenti nella comunità e alle reti che vi corrispondono, e distingue fra «parlanti in-rete, periferici e extra-rete» (v. ora Sobrero 1992, 98-99 e 39)⁴.

Nel complesso, il bilancio italiano è comunque senza dubbio piuttosto magro.

3. Social network nella linguistica dell'emigrazione.

Una certa applicazione ha invece trovato in sede internazionale il *s.n.* nello studio dei problemi linguistici connessi con l'emigrazione, quale naturale prosecuzione del suo impiego per l'analisi di situazioni di bi-e multilinguismo. Il *s.n.* si è infatti presto rivelato un interessante e valido strumento per ricostruire il *milieu* comunicativo degli emigrati e per studiare la scelta di codice nel plurilinguismo indotto dall'emigrazione, dove ha pressoché completamente

4 Non è tuttavia ben chiaro in che cosa differiscano rete individuale e rete sociale. Un'equilibrata valutazione dell'apporto dell'analisi di *s.n.* alla ricerca micro-sociolinguistica è in Mioini (1991, 25-26), che si pronuncia positivamente sulle prospettive aperte dall'applicazione del *s.n.* allo studio del rapporto fra lingua e dialetto in Italia, per es. nella spiegazione delle ragioni del mantenimento o della perdita del dialetto. Un'applicazione significativa del *s.n.* a una situazione sociolinguistica italiana (passaggio dal sardo all'italiano in due località della Sardegna) da parte di una linguista non italiana è in Rindler Schjerve (1987, 109-289), che usa anche l'interessante nozione di «Kontaktprofil».

soppiantato la nozione di 'dominio', troppo ampia e troppo legata alle sfere contenutistiche per consentire l'opportuna sottigliezza di analisi (v. Preston 1987 per un rapido schizzo).

Mentre per es. Jaakkola (1983) utilizza il *s.n.* meramente per rappresentare graficamente diverse situazioni di comunicazione di nove immigrati finlandesi in Svezia, un ruolo più ricco è assegnato alla nozione nelle ricerche di G. Lüdi, B. Py e *équipe* sull'emigrazione interna in Svizzera. Le reti sociali, a livello fondamentalmente delle cerchie di conoscenze, risultano un mezzo assai proficuo per rappresentare la ristrutturazione delle 'pratiche' e delle 'rappresentazioni' in francofoni immigrati nella Svizzera germanofona (Lüdi-Py 1991). Gli schemi delle reti comunicative di singoli immigrati, rilevate poco dopo l'arrivo nella comunità ospite e di nuovo dopo qualche anno, evidenziano in maniera molto chiara l'estendersi del plurilinguismo individuale, parallelo all'integrazione sociale e all'ampliarsi e complicarsi delle reti comunicative a cui partecipano gli immigrati. Una svizzera francofona emigrata a Berna, per es., mostra in due rilevamenti a rispettivamente tre mesi e due anni dall'immigrazione un forte allargamento della rete comunicativa e l'emergenza in essa dello *Schwyzertütsch* e dell'inglese, accanto al francese e al tedesco già presenti all'inizio (Lüdi 1992, 54-55; cfr. anche Lüdi-De Pietro-Papaloïzos 1989 e De Pietro-Lüdi-Papaloïzos 1989-90).

Nel quadro della stessa ricerca, Franceschini-Matthey (1989, 105-107) notano invece che presso famiglie romande immigrate a Berna (in contesto germanofono) c'è una cesura fra gli atteggiamenti e gli schemi interpretativi da un lato (molto orientati al normativismo e al purismo francofono) e le pratiche effettive dall'altro, e che tale cesura si può spiegare bene con la configurazione della rete sociale, essenzialmente francofona sia nella comunità di partenza che in quella di arrivo, il che rinforzerebbe le norme e i valori afferenti alla lingua francese.

Nel complesso, da questi lavori sull'emigrazione il *s.n.* risulta uno strumento euristico che consente un guadagno di informazione, se non altro in termini di precisione della definizione del comportamento linguistico e del suo rapporto con gli atteggiamenti. Occorre a questo proposito anche tener presente che le situazioni di emigrazione, in cui la scelta e l'attivazione della lingua o varietà di lingua a disposizione nel repertorio dell'emigrato nelle singole interazioni comunicative dipende in maniera quanto mai netta dalla lingua dell'interlocutore, costituiscono a priori un terreno propizio all'analisi di *s.n.*, dato appunto il legame particolarmente forte tra interazione diadica e codice⁵.

5 Una maggiore elaborazione anche teorica della nozione di *s.n.* applicata a problemi di bilinguismo da emigrazione è in Labrie (1988), che però è solo un abbozzo di ricerca (cfr. avanti 5.3.).

4. Social network e problemi metodologici in sociolinguistica.

La questione dell'utilizzazione e della validità in sociolinguistica della nozione di *s.n.* è in parte collegata, in maniera diretta o mediata, con problemi metodologici di fondo, in particolare per quello che concerne le tecniche di raccolta dei dati. Si è già detto in 1. sopra che una sociolinguistica che voglia essere decisamente qualitativa e interpretativa deve cercare un contatto profondo con gli individui e le loro relazioni interpersonali. L'attuale sociolinguistica europea mostra sempre più interessi 'funzionali', e non a caso il valore funzionale dell'analisi di *s.n.* è sottolineato da più autori (per es. Klein 1989, Milroy 1992). Il *s.n.*, rispetto agli altri costrutti usati per la sutura fra scelte linguistiche e collocazione sociale e per la comprensione del significato di un determinato comportamento linguistico, non può non apparire più immediatamente accessibile a una impostazione funzionale.

D'altra parte, le indagini di macrosociolinguistica basate su questionari prestano com'è ampiamente noto il fianco a molte e pesanti obiezioni, che vanno dalla mera rappresentatività del campione studiato sino all'attendibilità stessa dei materiali ottenuti (un bilancio sintetico è in Atteslander 1988).

Su tali problemi è ritornato recentemente con forte vena critica, nel dibattito linguistico italiano, Sanga (1991), che, con un dogmatismo fuori luogo in una discussione che si vorrebbe scientifica, si pronuncia con particolare virulenza contro l'impiego di questionari come strumento per la raccolta dei dati, definiti (Sanga 1991, 169-170) «macchinette a prova d'idiota», e ammette come unico metodo scientificamente valido e accettabile in termini di affidabilità l'osservazione diretta, in senso etnografico⁶.

Evidentemente, Sanga trascura in parte da un lato la mera complessità del reale, che esige di essere affrontata con la più ampia pluralità di metodi e tecniche di rilevamento (ciascuna con i suoi pregi e i suoi difetti, di cui occorre naturalmente essere consci; v. per una sintesi Auwärter 1988, Lüdtke 1988, Spolsky 1988), e dall'altro sia problemi di principio che questioni di fattibilità pratica.

Il punto importante, che Sanga pare perdere di vista, sta nella considerazione che i dati vanno sempre utilizzati per le risposte che essi ci possono fornire in relazione al modo in cui sono stati raccolti e al fine dell'indagine, e non mai assolutizzati. Da questo angolo visuale, anche l'osservazione (v., per una discussione argomentata, Milroy 1987, 39-93), ritenuta da Sanga l'unico stru-

6 Sanga (1991, 169) cita a sostegno dell'inaffidabilità assoluta dei rilevamenti con questionario sulle varietà di lingua impiegate l'affermazione di Labov (riportata di seconda mano) che «noi non sappiamo come parliamo»: ma Labov non si riferisce a quale (varietà di) lingua si usi, bensì, com'è noto, al fatto che non è raro che i parlanti non siano consci di realizzare certe varianti che in realtà realizzano.

mento per la ricerca sul campo, presenta notoriamente i suoi non marginali problemi. Ne enumeriamo qualcuno. Anzitutto, l'ineliminabile casualità. I fenomeni che ci interessano e che vorremmo documentare possono non occorrere mai nel periodo d'osservazione, oppure possono richiedere per comparire un tempo così lungo di osservazione da rendere impraticabile ogni ricerca. Poi, è un falso mito che con l'osservazione si colga veramente tutto, si abbia accesso di prima mano a tutto ciò che è necessario per l'interpretazione dei fenomeni; ci sono inevitabilmente settori dell'esperienza umana per loro natura non attingibili all'osservazione di terzi, specie quando badiamo al comportamento linguistico. Ancora, l'osservazione antropologica è specialmente indicata per culture sensibilmente diverse da quella cui appartiene il ricercatore, mentre è per lo meno dubbia la sua utilità assoluta per indagini all'interno delle società e culture di cui siamo membri: il sociolinguista europeo che lavora in una società europea non è l'antropologo straniero che esplora una comunità 'esotica'.

Con questo, non si vuole ovviamente negare la superiorità teorica dell'osservazione diretta. È chiaro che, a parità di risultati, tutti preferiremmo di gran lunga avere gli stessi risultati grazie all'osservazione diretta invece che a rilevamenti indiretti. Ma si pensi solo alla quantità di osservazione diretta che sarebbe necessaria per avere informazioni, mettiamo, su 100 persone appartenenti in buona parte a diverse reti sociali in diverse situazioni comunicative ... Si vuole semplicemente sottolineare l'esigenza di un sano relativismo critico. Non esiste il metodo-panacea, esistono metodi buoni e metodi meno buoni, la cui applicabilità va valutata in relazione a diversi fattori. Siamo quindi perfettamente convinti che i rilevamenti con questionari non vadano banditi dalla ricerca, tutt'altro: i dati con essi ottenuti devono essere trattati con consapevolezza e con cautela, ma i questionari, e più in generale le inchieste indirette, rimangono una tecnica d'indagine irrinunciabile, ed anzi in certi casi insostituibile, anche se per principio inferiore all'osservazione.

Anche dal mero punto di vista metodologico, dunque, l'analisi di *s.n.* e il metodo qualitativo che le è proprio non sono alternativi, bensì complementari a inchieste su campioni di parlanti e al relativo metodo quantitativo: di metodi qualitativi e metodi quantitativi è stato giustamente detto che «sind sie, beide zusammengenommen, ein 'membership categorization device' des Linguisten als Wissenschaftler: Es gelingt ihm nicht, sich auf das eine zu beziehen, ohne sich notwendigerweise auch auf das andere – gewollt oder ungewollt – beziehen zu müssen» (Dittmar 1988, 892).

Tant'è vero che, nonostante l'apparente implicazione fra ricostruzione del *s.n.* dei parlanti e metodo qualitativo basato sull'osservazione diretta, sono ben attestate nella ricerca sociolinguistica indagini che ricostruiscono i *s.n.* su base indiretta, cioè interrogando i parlanti in proposito. Così è per es. in Labrie (1988), che studia la commutazione di codice in emigrati italiani a Montreal,

cioè in una comunità sociale complessa, con una metodologia nella quale «instead of using an approach in which all members of a network are being observed, [...] the individual (as an informant) makes himself the description of his network. This conception focuses on the perception the individual has of the members belonging to his network» (Labrie 1988, 224).

Anche nelle ricerche svizzere già citate, si chiede agli informatori di «dessiner leur réseau, c'est-à-dire l'ensemble des relations sociales qu'ils entretiennent régulièrement, en indiquant quelle(s) étai(en)t la/les langue(s) utilisée(s) pour ces relations» (Lüdi-Py 1991, 15)⁷. Sembra quindi che anche un costruito così eminentemente qualitativo e funzionale come il *s.n.* sia accessibile al rilevamento indiretto, per i fini a cui serve al (socio)linguista, e in tanto in quanto in questioni attinenti a comportamenti e atteggiamenti linguistici ha molta importanza il vissuto che i parlanti hanno, le rappresentazioni che si formano del contesto sociale in cui sono inseriti e dei valori connessi alle diverse lingue e varietà di lingua. Ancora Labrie (1988, 217) sottolinea l'opportunità di una «real sociolinguistic definition of the social network, rather than an ethnographic one».

5. Due casi nell'emigrazione italiana in Svizzera tedesca.

Comunque, proprio nell'ottica di verificare qualche aspetto dell'applicazione del *s.n.* in senso metodologico, e con particolare attenzione alla contrapposizione fra rilevamento indiretto e osservazione diretta, sono state condotte alcune micro-indagini in ambiente migratorio nel corso di un seminario tenuto all'Università di Zurigo nel semestre invernale 1990-91 sulla sociolinguistica urbana.

5.1. In una prima indagine⁸, si è voluto esaminare in che modo la speciale situazione di emigrazione influisce sul comportamento sociolinguistico di una emigrata italiana nella Svizzera tedesca, scelta come emblematica di una casistica che interessa una parte non indifferente della popolazione emigrata. Il soggetto scelto (una donna emigrata in Svizzera dal Vicentino a 22 anni, da quasi tre decenni residente a Winterthur) mostra notevoli difficoltà ad usare la lingua, o meglio le lingue, della comunità ospite, siano esse il dialetto zurighese o il tedesco. La barriera linguistica da queste costituita fa sì che i contatti vengano stabiliti piuttosto con persone di lingua italiana. Perciò non solo

⁷ Contrariamente all'opinione di Sanga (1991, 168), per cui una domanda del genere sarebbe «insensata», il chiedere «Con gli amici parla italiano o dialetto?» risulta dunque non poi così aberrante.

⁸ Questa parte del lavoro è opera di Tiziana Carraro.

la lingua si adatta alle diverse situazioni entro le possibilità date dalle variabili sociolinguistiche, ma anche la condivisione della stessa comparabile competenza linguistica predetermina la creazione di una situazione comunicativa. I problemi linguistici di cui dà esempio il soggetto scelto sono uno scoglio fondamentale per molti degli emigrati italiani, specie se donne, che nella maggior parte dei casi dispongono di una scarsa formazione scolastica, con le conseguenze che questa comporta anche in relazione alle competenze linguistiche.

L'informatrice, che non svolge attività lavorativa e abita in un quartiere tipicamente operaio con un'alta percentuale di stranieri (oltre a famiglie italiane, risiedono nel vicinato anche famiglie turche, ex-jugoslave e di altra nazionalità ancora, oltre naturalmente che svizzere), è stata seguita per alcune giornate dalla ricercatrice; sono state registrate alcune interazioni comunicative di carattere diverso (dalla conversazione in famiglia alla lettura a voce alta di un brano di giornale ad una telefonata per informazioni ad una banca), e si sono protocollate secondo una griglia predeterminata 21 tipi di interazioni diverse. Le informazioni sulle reti comunicative in cui la parlante è inserita sono state ottenute sia con l'osservazione (per forza parziale) delle sue attività quotidiane sia con opportune domande in merito.

Dall'osservazione eseguita è emerso nell'informatrice un repertorio linguistico distribuito su diverse varietà di dialetto e di italiano. Il dialetto locale rurale del piccolo paese dei Colli Berici di cui l'informatrice è originaria rientra nel repertorio come conoscenza passiva e solo frammentariamente ancora attiva, anche se è la varietà che costituisce la L1 della parlante, che nella sua gioventù, dato il bassissimo prestigio sociale della parlata rustica, ha cercato di adeguarsi, oltre che all'italiano, alla varietà urbana vicentina; oggi la diminuzione progressiva della competenza attiva della parlata nativa è sentita invece come una perdita dalla stessa parlante.

Il dialetto è fondamentalmente presente nel repertorio nella forma della varietà urbana di Vicenza; propriamente, dato il lungo tempo trascorso dall'emigrazione, si tratta tuttavia di un idioletto dialettale veneto con evidenti fenomeni di italianizzazione, non più corrispondente al vicentino odierno vero e proprio.

Dell'italiano il repertorio della parlante possiede alcune varietà diafasicamente differenziate. La base è un italiano regionale colloquiale, che è suscettibile di essere usato o in un registro basso trascurato o in un registro più impegnato⁹, nonché in una varietà familiare più esposta a interferenze dal dia-

9 Nello stile di lettura, che dovrebbe notoriamente risultare lo stile o registro più elevato, o meglio più controllato, a disposizione del parlante, i tratti dell'italiano regionale marcato sono solo parzialmente ridotti rispetto allo stile colloquiale: si hanno quindi sia consonanti scempie che, in proporzione minore, geminate in corrispondenza delle geminate dello standard; e solo in alcune occorrenze si ha la chiusura di vocali molto aperte tipiche dell'italiano regionale veneto colloquiale.

letto, e ad enunciazioni mistilingui. *Hochdeutsch* e *Schwyzertüütsch* sono presenti nel repertorio solo in maniera parziale, sotto forma di varietà di apprendimento (la parlante ha seguito corsi di tedesco nei primi mesi dopo il trasferimento in Svizzera) alquanto insicure, da abbandonare nel contatto comunicativo appena sia possibile.

Le reti sociali in cui è inserito il nostro soggetto sono fondamentalmente due. Una attiene alla sfera familiare, l'altra alla sfera del vicinato. La descrizione di entrambe è avvenuta, come si è accennato, sia mediante l'osservazione sia mediante le informazioni della parlante; è risultato impraticabile il metodo di fornire un quadro dettagliato di tutte le interazioni verbali compiute nelle giornate per così dire 'medie' dell'informatrice, perché non esiste in fondo la 'giornata media', ma esistono piuttosto delle classi di situazioni ricorrenti più spesso rispetto ad altre. Il *s.n.* si configura quindi tendenzialmente come una somma di (classi di) situazioni.

Nel nucleo familiare dell'informatrice troviamo ovviamente un *network* tipicamente chiuso, col massimo grado di densità (100%)¹⁰. Contrariamente a quello che ci si aspetterebbe dato un *s.n.* chiuso e denso, troviamo però al suo interno l'uso di più di una varietà di lingua. Nei contatti dell'informatrice col marito prevale di gran lunga l'uso della varietà dialettale vicentina, con non pochi enunciati mistilingui composti di elementi tratti dall'italiano assieme ad altri del vicentino; parlando con i figli, che a loro volta impiegano l'italiano, l'informatrice usa di regola l'italiano, in una varietà familiare, ricorrendo eventualmente al dialetto solo per fini scherzosi. Il conflitto linguistico che si crea quando partecipano alla conversazione sia il marito che i figli si risolve di solito usando l'italiano: secondo un modello ben noto nell'Italia del secondo dopoguerra, la varietà di prestigio impiegata con i figli è dominante (l'uso dell'italiano fra moglie e marito è spesso provocato dalla sola presenza dei figli, anche quando questi non siano parte attiva nell'interazione).

Infine, nella rete familiare è rappresentata una terza varietà di lingua, lo *Schwyzertüütsch*, che viene parlato dai figli tra di loro, ma è totalmente escluso nelle interazioni fra questi e l'informatrice. Se partecipano alla conversazione terzi che parlano (solo) *Schwyzertüütsch*, tutti i membri della famiglia si rivolgono loro nella varietà tedesca, ma rivolgendosi all'informatrice tornano a usare l'italiano (con immediata traduzione in tedesco per non escludere i terzi dallo sviluppo conversazionale). Nel complesso, si tratta dunque di un modello comunicativo assolutamente tipico dei *networks* dell'emigrazione italiana nella Svizzera tedesca¹¹.

10 Sulle diverse proprietà, strutturali, interazionali e 'soggettive', del *s.n.* cfr. Boissevain (1987).

11 Per una sintetica rassegna degli studi sul tema, v. Berruto (1991).

Una sottosezione periferica della rete sociale familiare è data dai contatti dell'informatrice con i parenti stretti, che vivono tutti in Italia; tali contatti sono condizionati dal telefono, e non tutti i contatti possibili sono realizzati: dei nove fratelli e sorelle solo con quattro sorelle l'informatrice mantiene vivi regolarmente i contatti tramite il telefono. Le telefonate si effettuano in media una volta alla settimana e durano circa cinque minuti; la lingua usata è il dialetto veneto, a meno che non si comunichi con un nipote. Questa rete comunicativa secondaria è chiaramente ben lungi dall'essere fitta come quella del nucleo familiare e, dal punto di vista dell'informatrice, si configura come un *network* aperto. Dato che non si sono potute ricavare indicazioni precise e quantificabili sulla densità del *s.n.*, è inutile fare dei calcoli sulla densità e molteplicità dei contatti: basti dire che all'interno della rete comprendente tutti i parenti in Italia, l'informatrice possiede un grado di centralità posizionale molto basso.

Per quanto riguarda l'ambito delle conoscenze e del vicinato, fanno parte del *network* più di una cinquantina di persone, ed è difficile precisarne il numero esatto. La maggior parte di esse è costituita da donne, dello stesso quartiere operaio dell'informatrice, o anche dello stesso palazzo; tre quarti dei membri della rete sono italofoeni, circa un quarto germanofoni. Anche se gli italiani non sono certo la maggioranza nel quartiere, i contatti con donne italiane superano di numero quelli con parlanti di altre lingue. Il grado di istruzione delle persone di contatto nella maggior parte dei casi è basso (ma ci sono anche singoli parlanti con grado d'istruzione medio e alto), il che diminuisce la possibilità che parlanti di lingua madre tedesca abbiano appreso l'italiano.

Le lingue presenti in questo *network* sono quindi le due varietà tedesche, l'italiano e il dialetto veneto. Nei contatti con parlanti di provenienza veneta, sembra avere una certa importanza per la selezione della varietà il grado di conoscenza e anche di simpatia reciproca. A giudicare dalle descrizioni fatte dall'informatrice, c'è in questo *s.n.* un alto grado di densità, fra il 70% e l'80%; dato il numero elevato dei soggetti interessati, non è stato possibile scoprire tutti i contatti esistenti (ciò richiederebbe un'osservazione molto più dettagliata e prolungata nel tempo), e tanto meno determinare più precisamente la densità.

Una rete così complessa e eterogenea si può suddividere, naturalmente, in più sezioni; quella maggiormente incentrata sulla nostra parlante in termini di grado di amicizia e di frequenza delle interazioni forma un *cluster* di otto parlanti, tutti di sesso femminile, fra i quali la lingua impiegata è l'italiano regionale colloquiale. Nessuna di queste parlanti è veneta (oltre ovviamente all'informatrice stessa), ma può capitare, seppur di rado, che l'informatrice usi il veneto, sempre in chiave scherzosa. Tale *cluster* ha una densità dell'86% e

una molteplicità (alcune delle parlanti abitano nello stesso palazzo, si conoscono da lungo tempo, o si trovano insieme allo stesso posto di lavoro) del 50%. Immediatamente all'esterno di questo *cluster* troviamo cinque parlanti venete, con le quali l'informatrice ama parlare veneto; spesso tuttavia nel corso dell'interazione si passa all'italiano regionale colloquiale (d'altra parte, se una parlante di origine veneta si rifiuta del tutto di parlare dialetto, ciò è sentito dall'informatrice come un comportamento freddo e distaccato).

Circa le effettive interazioni, con la relativa scelta di (varietà di) lingua, che avvengono nei *s.n.* sopra delineati, nel corso dell'osservazione la ricercatrice ha protocollato¹² ventun eventi comunicativi tipici di una 'giornata normale di vita' del soggetto studiato. In essi, in tredici casi è stato impiegato l'italiano regionale colloquiale o familiare, in due casi il dialetto veneto, in due casi lo *Schwyzertütsch* e in un caso il *Hochdeutsch*; in tre casi infine vi è stata alternanza e mescolanza di italiano regionale e dialetto.

Fra i diversi fattori suscettibili di influenzare o governare la scelta della varietà di lingua, come l'interlocutore, il carattere dell'interazione (personale o transazionale), l'ambito del rapporto (confidenziale o non confidenziale), l'argomento e il dominio di riferimento, il *setting* situazionale (luogo, ecc.), il grado di formalità dell'interazione (definito mediante l'uso degli allocutivi T o V), risulta di gran lunga preponderante l'interlocutore, che anzi si profila come l'unico fattore centrale nel determinare la selezione della varietà di lingua.

Fra i tratti dell'interlocutore che risultano pertinenti in merito vi è in primo luogo la sua varietà linguistica personale, che viene filtrata dalla parlante in base a una gerarchia implicazionale che vede al suo centro come varietà preferita il veneto e al margine estremo come varietà dispreferita lo *Schwyzertütsch*: se l'interlocutore è germanofono, si cerca un contatto a livello del *Hochdeutsch*, se è italofono ma non venetofono a livello dell'italiano regionale, se è venetofono a livello del dialetto veneto. All'interno di questo semplice schema¹³ comportamentale di base intervengono altri fattori inerenti alla classificazione dell'interlocutore, quali il fatto che si tratti di una persona conosciuta o no (se l'interlocutore è sconosciuto, la parlante cerca di elevare

12 Secondo una griglia che prevedeva l'annotazione specifica di tredici punti: l'argomento di cui si parla (suddiviso in sette diverse categorie); il luogo dell'interazione; la varietà adoperata dall'informatrice; il fine (transazionale o personale) del dialogo; la forma allocutiva usata; il grado di cordialità e di confidenza dell'interazione; e, riguardo all'interlocutore: se è conosciuto all'informatrice, di che sesso è, che varietà adopera nell'interazione, che grado d'istruzione ha, se è di origine veneta, se è imparentato con l'informatrice, e se si adegua alla varietà proposta dall'informatrice (annotato nei casi in cui questa usi il dialetto veneto o il *Hochdeutsch*).

13 La parlante ha una gerarchia di preferenza basata su principi del genere: se possibile, veneto; se non veneto, se possibile italiano; se non italiano, se possibile *Hochdeutsch*. Un corollario è quindi: se l'interlocutore germanofono sa anche parlare italiano, allora italiano.

il suo normale italiano colloquiale a un registro più impegnato¹⁴) o il fatto che si tratti di familiari (in questo caso, viene selezionato un registro, appunto, familiare¹⁵ dell'italiano oppure il dialetto; coi figli però il dialetto è essenzialmente escluso, come abbiamo visto).

In conclusione, risulta da questa micro-analisi che il *s.n.* di per sé si mostra in un caso del genere come variabile poco significativa, in quanto il comportamento linguistico non dipende dai rapporti di rete, bensì è dominato dal tipo di interlocutore e dalla sua lingua; il significato linguistico del *s.n.* si risolve quindi in una serie di legami o rapporti tipicamente diadici, in cui l'informatrice persegue un accomodamento fra la gerarchia di preferenza e opportunità delle varietà del proprio repertorio e le varietà di lingua a disposizione degli interlocutori.

Semmai, può risultare interessante, nella prospettiva eventuale di inventariare tipi diversi di *networks* congruenti con diverse collocazioni dei parlanti nel quadro della comunità sociale, delineare il tipo particolare di *s.n.* che troviamo presso emigrati come la nostra informatrice: si tratta di un '*network* comunicativo introiettato', per così dire, orientato verso le varietà della comunità di origine, e basato sul principio 'all'estero, adottare un comportamento linguistico il più possibile come in Italia'; lo stabilirsi di un *network* del genere è naturalmente reso possibile, e favorito, dalla presenza di un consistente gruppo di emigrati di analoga provenienza nella comunità di arrivo, e, marginalmente, da una certa diffusione dell'italiano nel paese ospite.

5.2. Una seconda indagine¹⁶ ha invece preso in esame due giovani, una coppia residente nei dintorni di Zurigo formata da una ventiquattrenne nata a Zurigo da madre zurighese e padre italiano, proveniente dalla provincia di Treviso, e da un ventottenne nato in provincia di Lecce, e residente a Zurigo dall'età di 15 anni. L'informatrice è studentessa di legge all'Università di Zurigo, è bilingue italiano e tedesco con quest'ultimo come lingua dominante. L'informatore ha fatto in Italia le scuole elementari e medie, e dopo l'arrivo in Svizzera ha svolto diversi lavori; al momento dell'indagine era impiegato in una ditta di *software*; tutti i familiari risiedono in provincia di Lecce; anch'egli si

14 Come si nota dalla registrazione di una telefonata per informazioni a un impiegato di banca non conosciuto di lingua tedesca, in cui viene prodotta una pronuncia più controllata ancora che nello stile di lettura (cfr. nota 9), con la realizzazione pressoché categorica chiusa di [ɔ] tonica, e con molte [ɛ] in luogo di [e] come per es. in [sa'pɛrɛ], [of'fɛrto], [a'vrɛj], [pɛr], ecc., nonché con molte realizzazioni geminate delle consonanti.

15 Caratterizzato da frequenti infiltrazioni del dialetto, come per es. nella forma della preposizione *di*, realizzata [de], e nella nasalizzazione totale in [nʒ], [kδ] per *non* e *con*; e da una pronuncia trascurata (con moltissimi scempiamenti di consonanti).

16 Questa parte del lavoro è opera di Katja Bluntschli.

può ritenere bilingue, ma con il repertorio distribuito su dialetto salentino, italiano e tedesco (anche qui, ovviamente, nelle due varietà presenti nella diglossia 'mediale' della Svizzera germanofona), e con una competenza maggiore nelle varietà romanze (ha acquisito lo *Schwyzertüütsch* in maniera non guidata, e frequentava ancora al momento dell'indagine un corso di tedesco per stranieri).

Le reti sociali di entrambi gli informatori, che la ricercatrice conosceva e frequentava da tempo¹⁷, sono state ricostruite basandosi fondamentalmente sulle affermazioni dei soggetti stessi. Il criterio con cui sono stati identificati i membri del *s.n.* consisteva nella somma di una certa regolarità di contatto da un lato e di un certo grado di importanza emotiva, che la persona interessata poteva avere per il soggetto, dall'altro. Tale criterio ha portato all'esclusione dall'analisi delle reti comunicative che gli informatori avevano eventualmente in Italia (delle quali comunque si è curato di delineare un abbozzo). Dopo la specificazione dei singoli membri dei relativi *networks* i due informatori dovevano attribuire a ciascun membro la varietà di lingua selezionata nell'interazione con esso, e ricostruire nella maniera più accurata possibile i legami che esistevano fra i vari membri.

Per definire meglio le varietà di lingua parlate dai soggetti, sono state effettuate due registrazioni di mezz'ora l'una, relative a conversazioni informali avvenute a casa dei soggetti con la partecipazione di altre due persone (anch'esse padroneggianti sia l'italiano che il tedesco svizzero); sono state anche registrate alcune conversazioni telefoniche.

Quanto al rilevamento delle effettive varietà di lingua utilizzate dai parlanti nelle singole interazioni, per evitare da un lato la solita genericità di una 'domanda da questionario' del tipo «con X che cosa parla?», e dall'altro le secche di un'osservazione sistematica veramente completa (che avrebbe comportato il seguire gli informatori anche in luoghi e attività in cui non sarebbe stato possibile seguirli), si è proceduto a una innovazione metodologica, coinvolgendo al massimo gli informatori nella ricerca. E' stato infatti elaborato un protocollo standardizzato, sotto forma di una scheda piuttosto ampia ma adatta comunque ad essere compilata in breve tempo, e si è chiesto agli informatori di com-

17 Come già nell'indagine precedente, in cui la ricercatrice faceva parte della famiglia dell'informatrice, anche qui un alto grado di familiarità preesistente all'indagine si è rivelato non solo molto comodo per la conduzione del lavoro, ma anche assai utile, in quanto ha fra l'altro permesso di coinvolgere direttamente i soggetti studiati nello svolgimento della ricerca (v. oltre, e cfr. su questo punto Milroy 1987, 90).

pilare essi stessi il protocollo immediatamente dopo ogni interazione verbale con un membro del *network*¹⁸.

L'obiettivo principale di questa indagine consisteva nel determinare il rapporto fra le diverse (sotto)reti comunicative in cui è inserito il parlante e le varietà di lingua impiegate da parte di soggetti con competenza assai più ampia del lato tedesco del repertorio rispetto al caso precedente, quale si trova tipicamente nella seconda generazione e nei giovani italiani emigrati. Si è voluto inoltre confrontare il quadro risultante dalle informazioni indirette dei soggetti circa le varietà secondo loro in opera nelle diverse (sotto)reti con quello ottenuto mediante l'autorilevamento diretto attraverso i protocolli.

Il *s.n.* della nostra informatrice comprende 52 persone, con 5 delle quali vi sono rapporti molteplici; si può dividere in sei sottoreti, corrispondenti rispettivamente alla sfera della famiglia (9 legami), del tempo libero e delle amicizie (17 legami), del vicinato (9 legami), dell'ambiente universitario (9 legami), del lavoro (6 legami) e dello sport (7 legami). Solo la rete sociale relativa allo sport è completamente chiusa (densità 100%), mentre la densità delle altre varia dal 20,9% (tempo libero e amicizie) al 66,6% (lavoro); nelle reti del lavoro e dello sport, inoltre, non vi sono rapporti molteplici, mentre il grado di molteplicità delle altre reti va dall'11,1% della famiglia al 33,3% dell'università.

Per quanto riguarda la (varietà di) lingua impiegata, spicca il fatto che nelle sottoreti più chiuse, sport e lavoro, la sola lingua usata è lo *Schwyzertüütsch*, mentre nelle altre sottoreti l'italiano coesiste e si alterna con lo svizzero tedesco. I legami monolingui italiani sono però solo il 6% nella rete familiare e il 22% nella rete delle amicizie, mentre nel 53% dei legami con gli amici e nel 33% dei legami coi familiari l'italiano è impiegato in alternanza con lo *Schwyzertüütsch*. Nel complesso la lingua più usata dall'informatrice è comunque lo svizzero tedesco, che, da solo o in alternanza con l'italiano, copre in ogni sottorete sempre almeno più di metà dei legami. E' però rilevante l'elevata presenza della commutazione di codice, che costituisce, com'è noto¹⁹, un modello comunicativo fondamentale per i giovani bilingui in Svizzera.

Il *s.n.* dell'informatore comprende 62 persone, con 7 delle quali vi sono rapporti molteplici; si può dividere anch'esso in sei sottoreti, corrispondenti rispettivamente alla sfera della famiglia (19 legami), del tempo libero e delle

amicizie (14 legami), del vicinato (5 legami), degli acquisti (8 legami), del lavoro (16 legami), dello sport (7 legami). Nessuna sottorete è chiusa: la densità varia dal 25% (sfera degli acquisti) al 73,3% (vicinato; tendenzialmente il grado di apertura sembra aumentare con il crescere dei legami di confidenzialità fra gli individui). Nelle sottoreti degli acquisti e del lavoro non vi sono rapporti molteplici, mentre il grado di molteplicità nelle altre sottoreti va dal 5,3% della sfera familiare a ben il 71,4% della sfera dello sport.

Rispetto al *s.n.* della compagna, in quello dell'informatore acquista un ruolo rilevante il dialetto italiano, che copre il 58% dei legami familiari, e, da solo e in alternanza con l'italiano, fra un terzo e la metà dei legami nello sport e nel tempo libero. Lo *Schwyzertüütsch*, come codice esclusivo o in associazione con l'italiano, domina tuttavia nei legami di vicinato, degli acquisti e del lavoro; il *Hochdeutsch* è presente, in alternanza con il tedesco svizzero, nella sottorete del lavoro e in quella familiare. L'italiano ha una presenza forte, da solo o associato al dialetto italiano o allo *Schwyzertüütsch*, nella sottorete del tempo libero e in quella degli acquisti. Nel complesso, colpisce nel *s.n.* dell'informatore la gamma molto distribuita delle varietà del repertorio nei diversi usi: nessuna sottorete è monolingue, anzi le tre varietà fondamentali (dialetto italiano, italiano e *Schwyzertüütsch*) sono tutte almeno marginalmente presenti in ogni sottorete, se si eccettuano il vicinato e il lavoro per il dialetto italiano. Anche in questo caso emerge un'occorrenza rilevante della commutazione di codice, sia per italiano/dialetto che per italiano/*Schwyzertüütsch*.

L'analisi delle reti comunicative mostra altresì che quando l'informatore si trova di fronte a una persona che padroneggia sia l'italiano che il tedesco (svizzero) preferisce usare l'italiano o almeno la combinazione di tedesco svizzero e italiano con prevalenza dell'italiano: infatti la combinazione di tedesco svizzero e italiano con maggior uso del primo non compare nelle sottoreti della famiglia, del vicinato e del lavoro. Inoltre il dialetto italiano compare nei vari legami che lo ammettono o da solo o in combinazione con l'italiano, e mai con lo *Schwyzertüütsch*: l'imbricazione che si verifica nelle varie sottoreti corrisponde quindi a un repertorio tutto sommato ben separato in tre modalità, una modalità 'italiana' (italiano più dialetto; che è la modalità preferita dal nostro parlante), una modalità 'tedesca' (*Schwyzertüütsch* e, quando sia il caso, *Hochdeutsch*), e una modalità 'mista' (italiano e *Schwyzertüütsch*). Va poi osservato, a dimostrazione della forte componente integrativa che ha il comportamento linguistico del parlante, che dalle registrazioni emerge una tendenza all'iper-correzione, all'esagerazione di tratti locali, nello *Schwyzertüütsch* a base zurighese che gli è proprio²⁰.

20 Il nostro informatore iper-pronuncia infatti la realizzazione molto arretrata, velare, della [a] tonica, rendendola quasi una [ɔ] ([ˈmɔxən] per [ˈmaxən]); e sovraestende la pronuncia uvulare della [x] ([milx] per [milç]). I due tratti sono evidentemente sentiti come tipici dello zurighese.

18 La scheda predisposta richiedeva l'annotazione di: sesso, età presunta o reale, lingua madre, grado d'istruzione e ceto dell'interlocutore; se si trattasse di un parlante conosciuto o no; che tipo di rapporto comunicativo fosse e quale fosse l'allocutivo usato; l'ora, il luogo e la durata in minuti dell'interazione; il suo carattere personale oppure transazionale; l'argomento; il fine dell'interazione e il suo raggiungimento o meno; e, per l'informatore e l'interlocutore, quale fosse la varietà di lingua usata (dialetto italiano, italiano regionale, italiano standard, *Schwyzertüütsch*, *Hochdeutsch*), l'atteggiamento (freddo, distaccato, neutro, cortese, amichevole, intimo, ecc.), la chiave (seria/scherzosa, accurata/trascurata), il tono (adirato, calmo, annoiato, a voce alta, mormorando, sbrigativo, impegnativo, ecc.), altre attività (gesti, movimenti, ecc.).

19 Cfr. per es. sulla commutazione di codice in giovani italiani Pizzolotto (1991).

Comparando la ricostruzione indiretta delle reti sociali e della selezione delle varietà nei vari legami con i protocolli delle interazioni dirette, risulta una fortissima congruenza dei dati. Sia per l'informatrice che per l'informatore i protocolli confermano pienamente il quadro generale e i dettagli particolari, con la predominanza dello *Schwyzertütsch* per lei (che non usa mai, nelle interazioni rilevate, le combinazioni escluse nella ricostruzione del *s.n.*, vale a dire italiano e dialetto italiano – veneto – con prevalenza dell'italiano e tedesco e tedesco svizzero con prevalenza del tedesco; mentre tutte le altre combinazioni previste risultano effettivamente attestate) e dell'italiano (e dialetto salentino) per lui (che seleziona il tedesco solo in interazioni con persone che non sanno l'italiano, cioè solo quando le circostanze lo richiedono espressamente). Appare nel complesso, quindi, una netta coerenza tra il comportamento messo in opera dai parlanti (a meno di non supporre una concreta volontà di mentire nella compilazione dei protocolli ...) nelle situazioni effettive e quello che essi pensano di avere in astratto.

5.3. Che cosa si può ricavare da queste due applicazioni (certamente di per sé poco rappresentative, ma comunque qualitativamente degne di considerazione) del *s.n.* a situazioni di plurilinguismo da emigrazione, per la riflessione metodologica generale? Sulla base della discussione abbozzata in 4., vorremmo isolare due punti fondamentali secondo cui valutare i due casi svizzeri: anzitutto, il guadagno di informazione apportato dall'utilizzazione del *s.n.* (pertinente soprattutto nell'indagine di T. Carraro); in secondo luogo, il guadagno di informazione portato dall'osservazione diretta, nella forma della innovazione di metodo illustrata sopra (pertinente soprattutto nell'indagine di K. Bluntschli).

Possiamo certamente dire che l'analisi in termini di *s.n.* ha consentito una descrizione molto più sottile e dettagliata, con molte precisazioni e un notevole grado di *delicacy*, rispetto a quanto ricavabile dalle tradizionali analisi macro-sociolinguistiche; per i singoli casi, essa ha certamente un valore descrittivo, e presumibilmente interpretativo, superiore a qualunque altro tipo di analisi sinora praticato. Tuttavia, non emergono novità significative, aspetti non considerati o non rilevati dalla ricerca precedente, che cambino il quadro delle nostre conoscenze: il guadagno di informazione è in altri termini quantitativo, nella precisione e nella gamma dei lineamenti dell'oggetto di indagine, e non qualitativo, nella natura delle cose che si fanno. L'applicazione del *s.n.* si configurerebbe quindi come un utile completamento e integrazione dell'analisi sociolinguistica, ma difficilmente come un approccio globale alternativo.

Circa il secondo dei punti suaccennati, va detto che anche qui c'è certamente un aumento della precisione e della 'sicurezza' dell'informazione, ma che d'altra parte quanto acquisito in base al rilevamento indiretto non appare, nel no-

stro caso particolare, messo in discussione dal rilevamento diretto, che vale anzi come conferma generale dei dati risultanti secondo l'approccio 'da questionario'. Anche l'osservazione diretta, in rapporto all'inchiesta indiretta, pare costituire un utile e proficuo complemento dell'indagine, ma non confuta affatto l'attendibilità del quadro ottenuto altrimenti (beninteso, quando il ricercatore conosca già sufficientemente i lineamenti generali della situazione indagata).

Dai tentativi di indagine micro-sociolinguistica presentati in 5.1. e 5.2. sono peraltro emersi alcuni problemi aperti. Il primo di essi consiste nello stabilire quale sia il modo migliore di avere accesso al *s.n.*. Pare si possa dire che esistono sostanzialmente tre metodi: uno in cui il ricercatore non ha accesso diretto al *network*, e cioè far ricostruire all'informatore stesso il suo *s.n.* (attraverso conversazioni guidate, interviste, questionari parziali, ecc.); e due in cui il ricercatore ha accesso al *network*, e cioè o accedere al *s.n.* come 'amico di amici' (è l'approccio seguito per es. da Milroy 1980, e previsto da Amaturro-Klein 1989), integrandosi nella rete, o sottoporre ad osservazione la vita quotidiana globale dell'informatore.

Il primo metodo è certamente il meno soddisfacente in linea di principio, ma ha naturalmente il grosso vantaggio della facile praticabilità e della possibilità di ritornare più volte sui punti non esaurientemente decifrati; permette inoltre (Labrie 1988, 224) di focalizzare l'indagine «on the perception the individual has of the members belonging to his network», il che pare particolarmente augurabile quando non si voglia ridurre il *s.n.* a mero computo meccanico dell'esistenza di legami fra individui, ma si sottolinei invece, com'è opportuno, il carattere di costruzione sociale e di rappresentazione che la rete di appartenenza ha per ogni suo membro.

Il terzo metodo incorre in pieno nel problema dell'incompletezza 'costituzionale' del *network* osservabile, della potenziale inaccessibilità di tutti i membri, centrali e periferici, del *network*, a cui si è già accennato (fatta salva la pratica impossibilità di osservare 'tutto' nella vita di relazione di una persona, già più volte segnalata). Quando arrestare l'osservazione? E come differenziare, sulla sola base dell'osservazione, i legami forti e stretti per struttura e caratteri delle interazioni da quelli deboli e laschi?

E' indubbio che il secondo parrebbe il metodo più appropriato in un'ottica pragmatico-interazionale: occorre però tener conto del fatto che, in particolare in reti sociali in cui sia pertinente la scelta fra diverse lingue o varietà di lingua, l'ingresso di un 'amico di amici' nella trama di interazioni comunicative può introdurre un fattore non del tutto irrilevante di disturbo (cfr. Boissevain 1987). Insomma, occorre certamente una massa più importante di ricerche, prima di potersi pronunciare; senza contare che una ragionevole integrazione di più metodi, come per es. interviste approfondite con l'informatore in paral-

lelo a (campioni di) osservazione, parrebbe in fondo l'approccio migliore e di gran lunga più opportuno, specie quando il ricercatore abbia conoscenze pre-ve della situazione, com'è nel caso, frequentissimo in sociolinguistica, in cui egli sia partecipe della macro-cultura e società in cui si effettua la ricerca.

Il secondo problema aperto consiste nel rapporto generale fra valore del *s.n.* e selezione delle varietà del repertorio, collegato alla necessità di passare da un livello meramente descrittivo a un livello interpretativo (v. Dittmar 1989), come si è fatto per il rapporto fra *s.n.*, variazione intralinguistica e mutamento linguistico. Qual è la specificità della nozione per l'analisi del plurilinguismo da emigrazione? Può rivelarci cose nuove, farci scoprire nuove relazioni tra i fatti, consentire spiegazioni altrimenti irraggiungibili? Un tentativo in questa direzione è quello di Labrie (1988), che mette in correlazione tre diversi tipi di dinamiche nel *network* (cioè, di strutture e orientamenti prevalenti tra i legami e le diverse sottoreti che lo formano) con diversi tipi di *code switching* fra gli emigrati italiani a Montreal, postulando le seguenti corrispondenze: «- multiethnic dynamics: intrasentential code-switching; - ethnocentric dynamics: extrasentential code-switching; - monoethnic dynamics: emblematic code-switching» (Labrie 1988, 229); il che permetterebbe di prevedere, dato il carattere del *network*, il tipo preferenziale di commutazione di codice. Ma certamente il valore teorico del concetto di *s.n.* nella ricerca sul plurilinguismo è da sviluppare ulteriormente.

6. Osservazioni conclusive.

A chiosa di questa nostra discussione, possiamo dire in generale che, quanto all'applicazione del *s.n.* in sociolinguistica, l'orientamento più corretto sembra quello, sottolineato con particolare chiarezza e buona argomentazione da Milroy (1992) e da Milroy-Milroy (1992), di relativizzare il valore del *s.n.*, che è certamente uno strumento assai benvenuto per l'analisi sociolinguistica e ci permette di sapere molte cose interessanti, ma non va assolutizzato come un *passpartout*.

Il *s.n.* può essere sicuramente utilizzato con profitto²¹, ma non come variabile *in toto* alternativa, sostitutiva, bensì come variabile aggiuntiva, complementare, essendo, come nota Milroy (1987, 104-105) una variabile connessa con l'identità sociale del parlante e non con la sua collocazione sociodemografica. Se le tradizionali variabili indipendenti nella ricerca sociolinguistica

21 Si potrebbe anche dire che l'analisi basata sulle variabili consuete, e in primo luogo sulla stratificazione sociale, descrive e illumina la variazione 'a grana grossa', fatti attinenti al sistema; mentre l'analisi di *s.n.* descrive e illumina i dettagli, gli aspetti più particolari, e fatti attinenti all'interazione. In questo senso, le due analisi si integrano a vicenda molto bene.

(strato o classe, gruppo etnico, classe di età, sesso, dominio, situazione, ecc.) sembrano a molti parzialmente o del tutto inadeguate per cogliere le effettive ragioni specifiche, e soprattutto il senso profondo, di tale o tal altro comportamento o atteggiamento linguistico, l'adozione del *s.n.* non è comunque scevra di problemi. Problemi che a ben vedere sono connessi più in generale con l'impostazione 'interpretativa' nella ricerca sociolinguistica, di cui l'approccio basato sul *s.n.* è diventato parte importante²².

C'è a nostro avviso un potenziale pericolo di fondo, nelle ricerche a metodologia esclusivamente interazionistica, funzionale, di ispirazione etnometodologica; ed è quello di un eccessivo 'eticismo', di una rinuncia alla categorizzazione forte e all'astrazione, di un prevalere della minuta casistica infinitamente variabile dei fatti quotidiani, che può sì essere sottoposta a stringente ermeneutica e analizzata in termini di 'contestualizzazione' (Gumperz 1984), ma al costo di un potere generalizzante pressoché nullo. La volontà, certamente meritoria e degna di grande attenzione in una 'linguistica dal volto umano' quale la sociolinguistica ambirebbe pur essere, di inseguire sin nei minimi dettagli l'inesauribile molteplicità della vita reale quotidiana rischia di sfociare - è sempre una nostra impressione, che vorremmo proporre alla discussione - in una sorta di 'sociolinguistica frattale', e non deve perdere di vista le generalizzazioni e la riduzione del complesso, molteplice e soggettivo a categorie fondamentali, distinte e oggettive di riferimento. Se ci si consente un riferimento scherzoso e non istituzionale, Eco (1992, 157-163) ha pur dimostrato *ad abundantiam* l'impossibilità teorica e pratica di costruire una «mappa dell'impero uno a uno»: obiettivo metaforicamente non così paradossale, in fondo, in qualche lavoro di microsociolinguistica.

Da questo punto di vista, il concetto di *s.n.* in sé rischia di essere quasi tautologico e non esplicativo, giacché rimanda a un'infinità perennemente variabile di singoli *networks*: è difficilmente immaginabile che anche solo due diverse persone abbiano precisamente lo stesso *network*. La nozione possiede in questo senso uno statuto evidentemente diverso rispetto a quello delle categorie a cui viene più facilmente contrapposta, e cioè strato sociale e dominio fishmaniano.

Tornando, infine, all'opposizione generale di metodo fra tecniche dirette e indirette di raccolta e trattazione dei dati (cfr. 4.), occorre dire che, se pren-

22 Non abbiamo qui lo spazio per discutere ulteriormente i rapporti fra l'utilizzazione della nozione di *s.n.* e il modello dell' 'adattamento' o 'accomodamento' sviluppato dalla psicologia sociale del linguaggio (in specie Giles) da un lato, e quello degli 'atti di identità' di Le Page dall'altro, entrambi rilevanti per capire meglio il valore esplicativo eventuale del *s.n.* e per chiarirne la collocazione all'interno dell'attuale teoria e metodologia sociolinguistica. Ci porremmo comunque ancor più addentro al dibattito circa le impostazioni interazionistiche e quelle deduttivistiche (su cui v. Esser 1988).

diamo alla lettera il principio etnoantropologico propugnato per es. da Sanga (1991), per ricostruire il *s.n.* e la distribuzione in esso delle varietà di lingua bisognerebbe sottoporre ad osservazione continuativamente, nella loro completezza, segmenti interi di vita dei soggetti. Ora, questo da un lato è impossibile praticamente e tecnicamente (si pensi alle occasioni intime, ecc.), dall'altro è opinabile anche dal mero punto di vista dell'economia dell'indagine (si pensi all'alto numero di situazioni ripetitive che occorrerebbero, alla forte ridondanza e banalità di molti aspetti del comportamento osservato, ecc.). Se per Sanga (1991, 168) l'inchiesta con questionario «delega, abusivamente e surrettiziamente, all'informatore un compito del ricercatore», l'assolutizzazione dell'osservazione sarebbe al contrario delegare al linguista la partecipazione alla vita dell'informatore in tutti i suoi fatti più minuti e meno delegabili.

Quel che è auspicabile è, sempre, un ragionevole e critico eclettismo di metodi. Crediamo che questo valga così per l'analisi di *s.n.* come per ogni aspetto della ricerca in sociolinguistica.

Romanisches Seminar der
Universität Zürich
CH-8028 Zürich

Gaetano Berruto
Katja Bluntschli
Tiziana Carraro

Bibliografia

- Amaturo, Enrica-Klein, Gabriella (1989): Un approccio etnografico allo studio del rapporto tra lingua e comunicazione a Napoli. In: Klein (1989a), 145-158.
- Ammon, Ulrich; Dittmar, Norbert; Mattheier, Klaus J. (Hrsg.) (1987, 1988): *Sociolinguistics/Sociolinguistik*, Berlin/New York, de Gruyter, XXXV-1912 p., I. Halbband 1987, ISBN 3-11-009694-3, II. Halbband 1988, ISBN 3-11-011645-6.
- Atteslander, Peter (1988): Befragung. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 940-950.
- Auer, Peter; di Luzio, Aldo (Hrsg.) (1984): *Interpretive Sociolinguistics. Migrants-Children-Migrant Children*, Tübingen, Gunter Narr, X-283 p., ISBN 3-87808-320-3.
- Auwärter, Manfred (1988): Das Experiment in der Soziolinguistik. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 922-931.
- Berruto, Gaetano (1991): Note sul repertorio linguistico degli emigrati italiani in Svizzera tedesca. In: *Linguistica XXXI*, 1, 61-79.
- Berruto, Gaetano (1992): Sociolinguistica e teoria linguistica. In: Fortunati, Vita (a cura di): *Bohlogna, la cultura italiana e le letterature straniere moderne. III*, Ravenna, Longo Editore, 198 p., 61-70.
- Blom, Jan Petter; Gumperz, John J. (1968): Fattori sociali determinanti il comportamento verbale. In: *Rassegna italiana di sociologia* 9, 301-329.
- Boissevain, Jeremy (1987): Social Network. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, I, 164-169.
- Bourdieu, Pierre (1984): Capital et marché linguistique. In: *Linguistische Berichte* 90, 3-24.
- De Pietro, Jean-François; Lüdi, Georges; Papaloizos, Lilli (1989-90): Une communauté francophone en milieu germanophone: Identité linguistique et réseaux de sociabilité dans la ville de Bâle. In: *Langage et Société* 50-51, 93-115.

- Dittmar, Norbert (1988): Quantitative-qualitative Methoden. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 879-892.
- Dittmar, Norbert (1989): *Variatio delectat. Le basi della sociolinguistica*, Galatina, Congedo Editore, 259 p., ISBN 88-77863722.
- Dittmar, Norbert; Schlobinski, Peter (1985): Die Bedeutung von sozialen Netzwerken für die Erforschung von Ortssprachen. In: Besch, Werner; Mattheier, Klaus J. (Hrsg.): *Ortssprachenforschung*, Berlin, Erich Schmidt, 319 p., ISBN 3-503-0022171, 158-188.
- Downes, William (1984): *Language and Society*, London, Fontana, 384 p., ISBN 0-00-636185-4.
- Eco, Umberto (1992): *Il secondo diario minimo*, Milano, Bompiani, 344 p., ISBN 88-452-1833-3.
- Esser, Hartmut (1988): Ethnomethodologische/interaktionistische versus deduktive Untersuchungstypen. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 873-878.
- Fasold, Ralph (1990): *Sociolinguistics of Language*, Oxford, Basil Blackwell, X-342 p., ISBN 0-631-13825-0.
- Franceschini, Rita; Matthey, Marinette (1989): Migration interne en Suisse: premiers constats et hypothèses. In: Py, Bernard; Jeanneret, René (eds.): *Minorisation linguistique et interaction*, Neuchâtel/Genève, Faculté des lettres/Librairie Droz, 236 p., 97-108.
- Gal, Susan (1979): *Language shift: Social determinants of linguistic change in bilingual Austria*, San Francisco, Academic Press, XII-201 p., ISBN 0-12-273750-4.
- Gumperz, John J. (1964): Linguistic and Social Interaction in Two Communities. In: *American Anthropologist* 66, 6, 2, 137-154.
- Gumperz, John J. (1984): Ethnography in urban communication. In: Auer-di Luzio, 1-12.
- Hymes, Dell (1974): *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, London, Tavistock, X-248 p., ISBN 0-422-74810-2.
- Jaakkola, Magdalena (1983): Language, life style and social networks of Finnish immigrants in Sweden. In: Dabène, Louise; Flasiquier, Monique; Lyons, John (eds.): *Status of migrants' mother tongues/Le statut des langues d'origine des migrants*, Strasbourg, European Science Foundation, 210 p., 101-117.
- Klein, Gabriella (1989): Un breve panorama storico della sociolinguistica urbana e una premessa teorica per una ricerca a Napoli. In: Klein (1989a), 9-27.
- Klein, Gabriella (a cura di) (1989a): *Parlare in città. Studi di sociolinguistica urbana*, Galatina, Congedo Editore, 159 p., ISBN 88-77863730.
- Labov, William (1966): *The social stratification of English in New York City*, Washington (D.C.), Center for Applied Linguistics, VIII-483 p., ISBN 0-87281-149-2.
- Labov, William (1973): The linguistic consequences of being a lame. In: *Language in Society* 2, 81-115.
- Labrie, Normand (1988): *Social Networks and Code-Switching: a Sociolinguistic Investigation of Italians in Montreal*. In: Dittmar, Norbert; Schlobinsky, Peter (eds.): *The Sociolinguistics of Urban Vernaculars. Case Studies and their Evaluation*, Berlin/New York, de Gruyter, XVIII-277 p., ISBN 3-11-010534-9, 217-231.
- Lippi-Green, Rosina L. (1989): Social network integration and language change in progress in a rural alpine village. In: *Language in Society* 18, 213-234.
- Lüdi, Georges (1992): Internal migrants in a multilingual country. In: *Multilingua* 11, 45-73.
- Lüdi, Georges; De Pietro, François; Papaloizos, Lilli (1988): A foreigner in one's own country: Linguistic dimensions of internal migration in Switzerland. Paper read at the *1st Symposium on Bilingualism* (Hamburg 8-10.9.1988), 18 p.
- Lüdi, Georges; Py, Bernard (1991): *Changement de langage et langage du changement. Migration interne, contacts linguistiques et conversation*, Bâle, V-23p.
- Lüdtke, Hartmut (1988): Beobachtung. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 911-921.
- Milroy, Lesley (1980): *Language and Social Networks*, Oxford, Basil Blackwell, XII-218 p., ISBN 0-631-12591-4.
- Milroy, Lesley (1987): *Observing and Analysing Natural Language*, Oxford, Basil Blackwell, XIV-230 p., ISBN 0-631-13623-1.
- Milroy, James (1992): *Linguistic Variation and Change. On the Historical Sociolinguistics of English*, Oxford, Basil Blackwell, XII-243 p., ISBN 0-631-14366-1.

- Milroy, Lesley; Li Wei (1991): A social network perspective on code-switching and language choice: the example of the Tyneside Chinese community. In: *Papers for the Symposium on Code-Switching in Bilingual Studies: Theory, Significance and Perspectives*, I, Strasbourg, European Science Foundation, 272 p., 233-252.
- Milroy, Lesley; Milroy, James (1992): Social network and social class: Toward an integrated sociolinguistic model. In: *Language in Society* 21, 1-26.
- Mioni, Alberto M. (1991): Il punto di vista della sociolinguistica. In: *Rivista italiana di dialettologia* 15, 17-34.
- Pizzolotto, Giuseppe (1991): *Bilinguismo ed emigrazione in Svizzera. Italiano e commutazione di codice in un gruppo di giovani*, Bern, Peter Lang, 243 p., ISBN 3-261-04371-7.
- Preston, Dennis R. (1987): Domain-, Role- or Network Specific Use of Language. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, I, 690-699.
- Rindler Schjerve, Rosita (1987): *Sprachkontakt auf Sardinien. Soziolinguistische Untersuchungen des Sprachenwechsels im ländlichen Bereich*, Tübingen, Gunter Narr, XIV-405 p., ISBN 3-87808-415-3.
- Romaine, Suzanne (1984): The status of sociological models and categories in explaining language variation. In: *Linguistische Berichte* 90, 25-38.
- Salami, L. Oladipo (1991): Diffusion and focusing: Phonological variation and social networks in Ile-Ife, Nigeria. In: *Language in Society* 20, 217-245.
- Sanga, Glauco (1991): I metodi della ricerca sul campo. In: *Rivista italiana di dialettologia* 15, 165-181.
- Sobrero, Alberto (1991): Intervento alla tavola rotonda su «Dialettologia urbana e analisi geolinguistica», Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 46 p.
- Sobrero, Alberto A., (a cura di) (1992): *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina, Congedo Editore, 203 p., ISBN 88-77865075.
- Sobrero, Alberto A.; Romanello, Maria T.; Tempesta, Immacolata (1991): *Lavorando al Nadir. Un'idea per un atlante linguistico*, Galatina, Congedo Editore, 139 p., ISBN 88-77864583.
- Spolsky, Bernard (1988): Tests in Sociolinguistics. In: Ammon-Dittmar-Mattheier, II, 932-940.
- Trudgill, Peter (1974): *The Social Differentiation of English in Norwich*, Cambridge, University Press, X-211 p., ISBN 0-521-29745-1.